

# Tu sei mio lenzuolo e mia carne

Button

Button

Notte cadde  
e nella sua effimera gola  
nauseai l'anno in cui  
per tutto aver veduto,  
e non assorbito,  
la coscienza breve non tacque.  
Su, mi fu detto.  
Mangia ancora,  
mangia e vomita  
sugli atri a me più non sacri  
poiché come il rivolo di sangue  
che ancor ti corre in occhio  
per l'abbondante carestia  
di affetti a me sempre eguali  
così sarai un segno per coloro  
che non hanno prodotto  
nel mio nome  
pur potendo disseminare  
nei miei intenti  
il grano e non la zizzania.  
E l'occhio mio  
meno debole  
rigettò sangue e acqua,  
mentre dalle mie orecchie  
si levò un canto da soma  
che benediceva i futuri lamenti,  
i predetti pianti  
e gli avveniristici guai.  
Il mio viso divenne,

in un breve istante,  
il boccheggiare della peste  
nel cadavere di un sospiro rinsavito  
e non più moribondo.

Mi fu detto:

su, non temere il dardo  
che sta per scuotere i tuoi denti  
frangendosi nelle tue mandibole  
mai carni  
poiché come l'angoscia  
che sta predando la tua lingua  
non tornerà al suo funesto focolare  
prima di aver domato  
e gengive e palato  
così farò con coloro  
che hanno dimenticato  
il volto del dolore  
nel volto dei loro stessi volti,  
anziani e infantili,  
infantili od anziani.

Cani.

Come potrei dire ad una bestia  
tu sei figlio della peste  
che colpirà il mio popolo,  
il mio amato frutto di una terra che non c'è più?

O forse dovrei

ben meglio addurre:

cani.

Come potrei dire ad una bestia  
tu sei figlio della peste  
che colpirà il frutto amato,  
la mia terra, di un popolo che non è più?

Io crebbi

di là a poco l'orgoglio,  
la vanagloria, l'avidità,  
e ogni umano onore,  
o viottolo inimicato

di tutti gli errori,  
nel ventre disgustato dal verme  
che mi corrodeva il viso,  
quel ventre suscitato dalla morte  
a poco a poco  
per la gaudente prostituta,  
la cataratta dei miei pianti,  
la nemica dei miei lamenti,  
la matrigna dei loro guai.  
Non ebbi alternative alla mia sete.  
Una sete soprattutto umana.  
Mi fu detto allora,  
e mi fu ridetto ancora:  
bevi,  
tieniti stretto  
all'interno ed all'esterno  
della tua urina bollente  
e non aver paura delle tenebre  
che d'intorno ti intimideranno  
poiché ho comandato io ad esse  
di serrarti i fianchi,  
di stringerti le ginocchia,  
di schiuderti le labbra.  
Piansi zolfo inacidito,  
le mie guance lentamente  
andarono guarendo,  
le mie labbra indossarono,  
improvvisamente,  
un sorriso che non credevo  
potesse appartenermi.  
La peste non era mai stata la peste  
eppure,  
nell'ascolto che io ebbi a vivere  
di mio Padre,  
credetti di comprendere  
che ogni uomo  
non è che il risultato di una bestia

e che questa non è altro che  
istinto innato del suo bisogno  
e che quest'ultimo  
si confà perfettamente  
alla mente malata  
dei più feroci inganni  
di una storia che ci vorrebbe  
suo popolo di schiavi.  
Mi fu detto ancora:  
tu sei mio lenzuolo e mia carne.  
Riposa, ora. Dormi e riposa.  
In mezzo ad una generazione  
dal non astruso linguaggio  
ti ho desiderato  
eppure non ti ascolteranno.  
Io non avrò riguardo alcuno  
per essa  
poiché hanno tutto compreso  
nel furioso linguaggio  
che meglio gli appartiene.  
Così, dormendo,  
mi ritrovai,  
improvviso,  
nelle gaudiose, stupenti, viscere aurorali.  
Nei lenzuoli dell'appartenenza  
posi lo sguardo della vita  
nel mio rinnovato riposo  
e alacramente amai.

(02/08/2022)